

I NUOVI RACCONTI DELLO SCRITTORE

Camilleri e il giallo dei quattro testamenti

ANDREA CAMILLERI



'NTANTO il sei di majo tutta Vigàta era stata mittuta a canoscenza che il Tribunali civili di Montelusa aviva ditto la parola difinitiva.

A PAGINA 37

Camilleri

Il mistero dei quattro testamenti

Due fratelli e un'eredità contesa nel nuovo racconto dello scrittore

ANDREA CAMILLERI

'Ntanto il sei di majo tutta Vigàta era stata mittuta a canoscenza che il Tribunali civili di Montelusa aviva ditto la parola difinitiva, senza cchiù possibilità d'appello, nella causa che da trent'anni si strascinava tra i dù frati Cammarata, Liborio e Gregorio. Il loro patre, don Calorio, ricco sfunnato, pirona grevia, superbiosa e cori di petra, era morto ottantino quanno oramà Liborio

aviva quarantun anni e Gregorio uno di meno. Tra i dù frati c'era stata sempri 'n'antipatia profunna, 'nsormontabili, 'na cosa 'stintiva, senza 'na vera raggiuni, ma accusi forti che manco si salutavano e si parlavano quanno per caso si 'ncontravano. Ma puro il patre da anni non parlava coi sò dù figli e per la stissa midesima raggiuni per la quali Liborio e Gregorio non s'arrivolvivano la parola: gli erano stati 'ntipatici già dalla culla. Gli erano parsi dù vermi, e vermi li considerò e l'acchiamò fino a che ebbi vita.

Tri jorni appresso al funerali del patre, Liborio e Gregorio si erano apprisintati, a deci minuti di distanza l'uno dall'altro, dal notaro Cumella che l'aviva 'nformati d'essiri 'n possesso del testamento di Calorio. E ccà avivano attrovato al notaro Cumella chiuttosto 'mparpagliato e strammato. Li aviva fatti accomidare e li taliava, assittati davanti a lui a debita distanza l'uno dall'altro, e non s'addicidiva a raprire la busta sigillata con dintra il testamento.

«C'è cosa?» s'era addeciso a spiare Liborio. «Beh, si» aviva arispunnuto il notaro. «Parlasse chiaro» aviva ditto Gregorio. Prima di rapriri vacca, il notaro si era schiaruto la gola e aviva sputato nella sputazzera.

«Ho ricevuto tre telefonate da tre colleghi notari. Sisillo da Montelusa, Bonocore da Sicudiana e Tripepi da Montereale. Guardate la data su questa busta: 12 dicembre 1899. E il giorno nel quale vostro padre è venuto qua a fare il testamen-

to. Senonché, nella stessa giornata, si è recato a Montelusa, a Sicudiana e a Montereale e ha fatto altri tre testamenti. Naturalmente tanto io quanto gli altri notai eravamo all'oscuro di tutto, ognuno di noi credeva di essere in possesso dell'unico testamento. Ora aspetto notizie dai miei colleghi che intanto si stanno consultando sul modo migliore di procedere. Tornate domani».

«Che granissimo cornuto!» fici dintra di lui Liborio pinsanno a sò patre. «Che gran figlio di buttana!» fici dintra di lui Gregorio pinsanno a sò patre. All'indomani, Liborio e Gregorio, doppo aviri passato 'na nuttatazza 'nfami, s'erano attrovati davanti a quattro notari, ognuno con una busta 'n mano. «Abbiamo deciso» aviva ditto il notaro Cumella «che l'apertura delle buste avverrà secondo l'ordine alfabetico dei nostri cognomi, Bonocore, Cumella, Sisillo e Tripepi. Si proceda». Bonocore aviva liggiuto il tistamento. Calorio lassava ogni cosa a Liborio e disiridava a Gregorio. Nel tistamento fatto con Cumella 'nveci lassava ogni cosa a Gregorio e nenti a Liborio. Al notaro Sisillo 'nveci Calorio aviva ditto che la sò eredità toccava tutta a Liborio e manco 'na modricheddra di pani per Gregorio. Nel tistamento fatto col notaro Tripepi 'nveci ogni beni viniva lassato a Gregorio mentre Liborio ristava a vacca asciutta.

Dù a dù. Non c'erano santi, abbisognava annare a causa. E Liborio e Gregorio, niscenno dallo studdio del notaro Cumella, non si erano cchiù talia-

ti con 'ntipatia, ma con odio vero. E in quell'odio reciproco avivano consumato la loro esistenza, tanto che niscuno dei dù si era voluto maritari. E ora finalmenti era arrivata la sentenza difinitiva. La quali diceva che tutti i beni lassati dal defunto dovivano essiri, doppo trent'anni che si nni stavano congelati, scongelati ed equamenti divisi tra i dù frati, a meno che Liborio, essenno il figlio maggiori, nelle more del disbrigo delle pratiche per lo scongelamento, stabilito in mesi sei, non avissi nel frattempo contratto regolari matrimonio. Nel quali caso - diceva la sentenza - tutto il grosso dell'eredità sarebbi toccato a lui, lassanno a Gregorio sulo 'na minima parti dei beni che il tribunali stabiliva in un magazzino e in una casa a dù piani di civili bitazioni. 'Na miseria, 'na limosina, 'na cacateddra di musca, a petto ai dudici magazzini, all'otto case, ai quattro appezzamenti di tirreno bono coltivati, alle quattro paranze e ai boni del Tisoro che 'nveci sarebbi annati a Liborio 'n caso di pigliata di moglie.

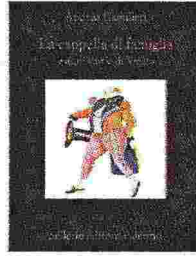
La sentenza ebbi dù conseguenze. La prima fu che l'ultrasittantino Liborio, tri jorni appresso, dichiarò ai soci del circolo che si era fatto zito con la vintina Mariastella Gennaro, figlia della sò cammarera Zina, e che era in corso la nisciuta delle carte, per cui era prividibili che la cirmonia si sarebbi cilibrata tra tri misi, massimo tri misi e mezzo. La secunna fu che a Gregorio, alla notizia del prossimo matrimonio di Liborio, gli vinni il sintòmo, per cui si nni stetti 'na simana allo spitali di Montelusa tra la vita e la morti. Appena

che fu 'n condizioni di spiccicari parola, chiamò a un amico raggiuneri e gli detti disposizioni d'accattare un pezzo di terra al camposanto, nella parti opposta a quella in cui c'era la cappella di famiglia, e farici costruire 'na tomba sulo per lui. Nella cappella di famiglia, 'nzemmula al patre Calorio e al frate Liborio non ci sarebbi voluto stari manco da morto.

© 2016 **Sellerio** editore

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“Che grannissimo comuto!”
fici dintra lui
Liborio
pinsanno
a sò padre



IL LIBRO

La cappella di famiglia e altre storie di Vigàta (pagg. 310, euro 14) in uscita da **Sellerio** è il libro da cui anticipiamo questo racconto

